

**125 ANNI ... DI CAMMINO**  
**Nell'Istituto delle Piccole Suore Della Sacra Famiglia**  
**ED È SEMPRE ORA ... DI FAR BENE!**

Con lo sguardo a Nazareth, chiamate a vivere l'«oggi» di Dio  
tra il «già» e il «non ancora»

*Riportiamo l'articolo pubblicato da suor Loretta Francesca Pontalto su "El Gremal", Rivista culturale della Terra di Brenzone, edizione dicembre 2017.*

Caro don Giuseppe,

il nostro consueto appuntamento è segnato quest'anno da un evento significativo e ricco di grazia: il 125° anniversario dell'Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia da te fondato. È una storia lunga quella percorsa dalle Piccole Suore, con ritmo veloce e fedele ed è chiaro che le feste giubilari riportano al cuore la memoria delle radici. Non era nelle tue intenzioni fondare un istituto. Avevi bussato ad una quindicina di istituti per chiedere le suore e, leggendo accuratamente il carteggio delle origini, scopriamo come un "fil rouge" continuamente ribadito: "La mia intenzione è solamente questa: che [le suore] mi aiutino a salvare anime".<sup>1</sup>

Le ricerche, durate una ventina di mesi, erano state infruttuose. Conoscevi però profondamente le quattro o cinque giovani che, nella parrocchia di Castelletto, avevano manifestato segni di vocazione; divenuto parroco nel 1885, hai subito organizzato "quasi in congregazione religiosa" le giovani più assidue all'oratorio, scrivendo per loro il "Regolamento per le Figlie di Sant'Angela". Potevi contare sull'aiuto di valide collaboratrici: sulla maestra Antonia Gaioni a cui hai affidato il compito di superiora del gruppo e sulla buona Domenica Mantovani, che era la vice. Puntavi a costituire un gruppo di persone che, superando la precarietà e l'improvvisazione del volontariato, si votassero ad una vita di pietà e ad un servizio comunitario radicato e rispondente in forma immediata alle necessità religiose e sociali del territorio, con modalità femminile, parallela e d'integrazione rispetto alla tua: "adiutorium simili sibi", dice il Trecca, tuo primo biografo. Per supplire – come traduceva Domenica Mantovani - a tutte quelle opere di carità che le anime a te affidate richiedevano; per soddisfare il tuo cuore che avrebbe voluto tutti aiutare, tutti soccorrere e a tutti arrivare.<sup>2</sup>

Cercavi un aiuto costante nella partecipazione all'esercizio del ministero parrocchiale, nei servizi educativi e caritativo-assistenziali, nel coltivare una pietà che ti fosse congenere, cioè ispirata all'umile operosità e all'intima familiarità della vita di Nazareth. Non restava che individuare il percorso più opportuno per aggregare Antonia, Domenica e compagne ad una qualche istituzione esistente, salvaguardando il loro radicamento nel territorio e la familiarità nazarena che dava forma alla loro pietà.<sup>3</sup>

La morte inaspettata e prematura della Gaioni nel 1888 e, pochi mesi dopo, di mamma Amedea, lasciarono nel tuo cuore un vuoto abissale e sconvolsero il tuo piano.

Intanto, don Giuseppe, nel silenzio e nella riflessione, andavi maturando la certezza che le opere di Dio chiedono un supplemento di fede. Così nel 1891 hai ripreso le incalzanti ricerche e hai cercato

---

<sup>1</sup> Lettera di don Giuseppe Nascimbeni al beato Michele Rua, 30 luglio 1891: *Positio super virtutibus. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Josephi Nascimbeni Sacerdotis Fundatoris Instituti Parvarum Sororum A. S. Famiglia* (1851-1922), VI, p. 143 [d'ora in avanti *Positio super virtutibus... Josephi Nascimbeni*].

<sup>2</sup> La sintesi storica della fondazione dell'Istituto a cui si fa riferimento è riportata in *Congregatio de Causis Sanctorum, Veronen. Canonizationis Servae Mariae Dominicae Mantovani Confundatricis Instituti Parvarum Sororum A. S. Familia* (1862-1934). *Positio super virtutibus et fama sanctitatis*, II Documenta, Roma, 1992, p.84.

<sup>3</sup> Cfr. R. CONA, *Pietà e carità pastorale*, Tip. Andreis, 2011, pp. 274-275.

indefessamente un istituto disposto ad aprire a Castelletto una comunità, nella quale innestare poi le aspiranti alla vita religiosa del paese. L'abbondante carteggio che si svolse tra te e una quindicina di Congregazioni per avere le suore, va dal maggio 1891 al marzo 1892.

Gli ultimi mesi del 1891 furono un intrecciarsi e un sovrapporsi di corrispondenza epistolare, fu un frenetico scrivere, proporre, bussare e un ricevere rimandi, se non rifiuti. Del resto, non era facile accettare le condizioni che ponevi alla richiesta. Volevi, infatti, che non fossero inviate da principio più di due suore, una delle quali doveva essere "patentata", munita cioè di abilitazione per l'insegnamento; che le giovani della parrocchia venissero accettate e formate "sul posto" o nel prescelto istituto, ma poi potessero ritornare e rimanere in parrocchia fino alla morte; che le suore dipendessero in tutto dal parroco; che in seguito a Castelletto fosse aperta una casa di noviziato; che le suore provvedessero al loro sostentamento, almeno nei primi tempi; infine, che i soggetti fossero "santissimi", superiori ad ogni elogio.

Chi poteva accettare tali condizioni?

### "Far bene e far del bene"

Sappiamo, don Giuseppe, che non era tuo stile sostare troppo a lungo, in attesa di frutti che erano di là da venire e non corrispondenti alle tue attese. Non amavi gli indugi, le esitazioni, le lungaggini, i ritardi ma, insieme al *sede et computa*, ti era congeniale lo *za-tac*.

Al cardinal Luigi di Canossa scrivevi che le giovani da te guidate si sentivano chiamate "a far del bene" e a vivere una specie di missione nei confronti delle giovani del proprio paese. La proposizione "fare del bene" era ricorrente nel tuo linguaggio. La ripetevi quando volevi compendiare i doveri del sacerdote in cura d'anime e addirittura con tale espressione avevi esordito il 2 novembre 1877 quando eri giunto a Castelletto: "Ho solo la volontà di far del bene nel vostro caro paese". Questo linguaggio era divenuto di uso corrente tra le tue discepole, che ripensando alla grazia delle origini, potevano attestare: "Fondò l'Istituto perché voleva il bene della parrocchia".<sup>4</sup> In tal modo comprendiamo, don Giuseppe, che intravedevi la possibilità di dispiegare al femminile quel "bene" che riepilogava il tuo ministero di parroco.

Don Pietro Bonilli, al quale ti legava una santa amicizia e che a Castelletto aveva riconosciuto i segni di vocazione di Domenica Mantovani, sembrava disposto a concederti le suore dell'istituto da lui fondato nel 1888 a Spoleto - le suore della Sacra Famiglia - ma il vescovo di Spoleto scoraggiò la proposta; non gli sembrava opportuno affidarsi al nuovo istituto appena sorto nel 1888.

Le ripetute delusioni non ti fermarono, don Giuseppe.

Nella primavera del 1892, presago che entro l'anno qualcosa sarebbe avvenuto, desti inizio alla costruzione di un "conventino" servendoti dell'anticipazione sulla somma che i due anziani coniugi Giambattista Togni e Domenica Brighenti, detti Ziparei, munifici benefattori della parrocchia di Castelletto, ti avevano promesso alla loro morte, a patto che "l'opera iniziasse finch'essi erano vivi".<sup>5</sup>

Addolorato per il diniego ricevuto da tutti gli Istituti interpellati, tenevi aggiornato il tuo "vescovo consultore", il Bacilieri che ben conoscevi dagli anni della tua formazione seminaristica, il quale, preso atto della situazione, ti diede la famosa indicazione in vernacolo: "*Se nissuni ve le dà, fèvele vu come voli*".

Questa frase, apparentemente sbrigativa, buttata lì tra il serio e il faceto, fu per te, don Giuseppe, come una profezia e divenne il *fiat* di Dio.

---

<sup>4</sup> Le attestazioni di Caterina Nascimbeni, poi Suor Giuseppina (1872-1960) sono riportate da R. CONA, *Pietà e carità pastorale*, cit., p. 278.

<sup>5</sup> Per le notizie storiche qui riferite cfr. L. SALMASO, *Appunti storici dell'Istituto "Piccole Suore della Sacra Famiglia"*, in AA. VV., *Giuseppe Nascimbeni a sessant'anni dalla morte*, Della Scala Edizioni, 1988, pp. 89-90.

Quattro buone giovani, tre di Castelletto e una di Arco trentino, furono scelte da Dio e da te, don Giuseppe, per dare inizio alla nuova istituzione; non possedevano ricchezze, né istruzione, ma si distinguevano per la bontà della vita, la semplicità del cuore e la docilità allo Spirito.

Dopo un breve periodo di noviziato presso il monastero delle “Terziarie Francescane di Sant’Elisabetta di Verona - la comunità più indigente e frugale della città - il 4 novembre 1892, festa di san Carlo Borromeo, patrono di Castelletto, le quattro giovani vestirono a Verona l’abito religioso ed emisero la professione. Domenica Mantovani divenne suor Maria dell’Immacolata, la prima Piccola Suora della Sacra Famiglia. E tu - dice la cronaca - eri presente e in un angolo piangevi e pregavi. Ti sembrava impossibile che il progetto di Dio avesse trovato una reale concretizzazione e di esserne stato l’umile strumento.

Il 5 novembre, dopo aver partecipato nel sacello episcopale alla s. messa celebrata per loro dal card. Luigi di Canossa, le quattro giovani giunsero a Castelletto, accolte da tutta la popolazione in festa.

Don Giuseppe, non ci è difficile immaginare con quale gaudio avrai celebrato l’Eucaristia l’indomani, domenica 6 novembre in cui avvenne l’inaugurazione ufficiale del novello istituto e come ti sarai sentito quando suor Anna Chiarani ti chiamò per la prima volta “padre”, come chiamò suor Maria “madre”, appellativi divenuti poi antonomastici.

Avevi desiderato intitolare il nascente Istituto alla Sacra Famiglia per quel personale riferimento alla vita di Nazareth che aveva già connotato la tua formazione sacerdotale ed anche perché avevi accolto le indicazioni del Sommo Pontefice Leone XIII che proprio in quell’anno (1892) aveva indirizzato alla cristianità la Lettera Apostolica *Neminem fugit*, per diffondere il culto e mettere la famiglia cristiana, insediata da tanti pericoli, sotto la protezione della Sacra Famiglia, modello perfetto di vita familiare. Così la Sacra Famiglia divenne l’ispiratrice e il modello della Congregazione a cui avevi dato vita e tu divenisti lo strumento con cui lo Spirito plasmò le suore alla luce del mistero di Nazareth.

### **Il nome: un programma di vita**

Caro don Giuseppe, nella prospettiva biblica siamo soliti dire che il nome esprime l’identità e la missione. Si rivela tale il significato attribuito al nome delle figure più rappresentative della storia della salvezza. Così avevi dapprima chiamato le tue figlie “Suore Francescane della Sacra Famiglia”, ma sulla Regola manoscritta del 1893 avevi annotato di tuo pugno: “Sempre si chiamino Piccole Suore della Sacra Famiglia”, una denominazione che ha le sue radici nel Vangelo. Come la Sacra Famiglia è nascosta nel mistero del Padre e il nascondimento che ella vive è rivelazione del mistero nascosto da secoli e manifestato in Cristo Gesù, così pensavi le tue figlie. La vita di Gesù a Nazareth è sintesi di tutto il mistero di Cristo. È questa l’essenza del carisma che tu hai intuito, don Giuseppe, e che hai trasmesso alle Piccole Suore, un nome che ha tracciato la fisionomia spirituale e apostolica dell’istituto nella Chiesa.

Fin dall’inizio hai forgiato e temprato le suore perché divenissero semplici, umili, povere, capaci di vivere “nascoste, nascoste, nascoste fino al giorno del giudizio” - come diceva madre Maria Domenica Mantovani. Eri convinto che la piccolezza è come un perenne ritorno al mistero di Dio, infinito e semplice, un collocarsi nel cuore dell’essere, cioè nel cuore dell’uomo, per accogliere, lenire, condividere. Così la passione per la salvezza delle anime, che significa salvezza di tutto l’uomo, ha sotteso e unificato la tua vita e la tua opera di fondatore, determinando per l’istituto l’essenziale finalità apostolica, perseguita attraverso un cammino di incarnazione che si fa carico di ogni situazione umana. Nel tuo orizzonte, don Giuseppe, non poteva quindi bastare una precisa e specifica attività a connotare tale piccolezza, ma ogni forma di dedizione e di presenza suggerite dalla carità, per la crescita dell’uomo. Per questo ti affascinava il motto di San Paolo: *Caritas Christi urget nos - La carità di Cristo ci spinge* (2Cor 5,14), divenuto poi il motto dell’Istituto

perché ogni Piccola Suora deve essere per il fratello come colei che serve, che è appassionata e motivata dalla sua dignità di persona.<sup>6</sup>

Don Giuseppe, potremmo descrivere ampiamente il cammino percorso dalle Piccole Suore in questi 125 anni, segnati dalla grazia, in un servizio che, a partire dal ristretto lembo di terra di Castelletto, si è poi allargato e ha spaziato per i diversi lidi del mondo.

L'opera di evangelizzazione e di promozione umana da te iniziata con fede ed umiltà a Castelletto, ha varcato i confini e, attraverso le tue figlie, serve oggi con apostolica generosità la Chiesa missionaria che è in Argentina, in Brasile, in Uruguay, in Paraguay, in Angola, in Togo, oltre ai Paesi europei della Svizzera e dell'Albania. Sì, possiamo veramente dire: "da quel seme quanta vita!".

## Il tempo: un mistero che ha un volto e richiede un amore

Tenendo però sempre davanti agli occhi il punto di partenza - la grazia delle origini - per vivere il presente come memoria e in tensione verso il futuro, vorremmo rivisitare una dimensione che ha sempre caratterizzato la tua vita e il tuo stile: *il tempo*.

Certo, fin dagli anni della tua formazione seminaristica, avevi familiarizzato con un amico, che accompagnava e regolava ordinatamente la tua vita: l'orologio e annotavi durante gli esercizi spirituali nel 1873 un fermo proposito: "Prometto di usare bene del tempo e di fare ogni cosa anche per sé indifferente, alla maggior gloria di Dio". Il predicatore degli esercizi spirituali proponeva ai chierici del seminario: "Immaginarsi di essere sulla riva dell'Adige e vedere un'onda che incalza l'altra, immagine del tempo che passa e non ritorna più. E ripeteva frasi incisive di santi e di filosofi: "*res preciosissima tempus*", "*nihil praetiosus tempore*", "*tantum valet tempus quantum Deus*".<sup>7</sup> L'immagine dell'onda ti era familiare; chissà quante volte l'avrai osservata a Torri, tuo paese natale e chissà quante volte le onde del lago burrascoso avranno suscitato i tuoi curiosi e simpatici "perché", ai quali mamma Amedea avrà risposto con la sua illuminata saggezza stringendoti tra le braccia.

Sì, è pur sempre vero che noi possiamo avere un "sentimento del tempo" grazie ad altri che ce lo hanno insegnato, con le loro parole, con le loro attenzioni, con i loro gesti.

Possiamo avere un tempo ed essere nel tempo se qualcuno ha perso tempo per noi. Per questo è giusto dire che *siamo stati iniziati al tempo*, ossia abbiamo appreso da altri che c'è un tempo e che ha un senso. Sarà stato così anche per te, accanto a mamma Amedea e a papà Antonio, ai tuoi maestri e ai tuoi educatori.

Ti avranno aiutato a scoprire che ogni uomo entra nel tempo soltanto "per grazia di altri", ti avranno insegnato la dimensione antropologica e teologica della giornata, che è simbolo reale dell'esistenza perché disegna su scala minima la parabola della vita umana. Osservando luce e tenebra - l'alba luminosa e i tramonti incantevoli al tuo paese - che fissano i due momenti del mattino e della sera avrai compreso l'antropologia della giornata: ogni mattina l'uomo si sveglia al mondo e si appresta ad intervenire in esso, ogni sera l'uomo si concede al sonno, che è insieme sospensione dell'attività e sospensione di relazioni con gli uomini e le cose. Ma questi gesti ripropongono un valore simbolico ulteriore: qual è il senso di questo svegliarsi e di questo lavorare, e poi di questo abbandonarsi al riposo e al sonno? I tuoi genitori e i tuoi bravi educatori ti avranno così fatto intuire

---

<sup>6</sup> Per la specificità del carisma cfr. A. BALLIN, *Carisma e peculiarità dell'Istituto fondato da mons. Giuseppe Nascimbeni*, in AA.VV., *Giuseppe Nascimbeni a sessant'anni dalla morte*, cit., pp.73-86.

<sup>7</sup> Appunti scritti da don Giuseppe Nascimbeni, durante gli esercizi spirituali del febbraio 1873: Archivio Sacra Famiglia Castelletto (A.S.F.C.), *Esercizi spirituali*, dattiloscritti, pp.1-2.

che i tempi della giornata assurgono a momenti forti di quella decisione di fronte all'esistenza che è l'atto elementare della fede.<sup>8</sup>

E poi pian piano, divenuto capace di processi di astrazione, sei riuscito a comprendere il senso delle settimane, dei mesi, dell'avvicinarsi delle stagioni, degli anni e hai capito che nel fluire del tempo è scritta una relazione, invisibile all'occhio naturale, ma ben chiara per l'occhio della fede. Queste concrete esperienze avranno maturato in te la consapevolezza che il tempo è un mistero insondabile, ma non è mai neutro. Ha un volto e richiede un amore. Se ami, capisci di essere stato amato e perciò di avere ricevuto il tempo come un dono, perché il tempo dipende dall'amore, prima di altri, e poi tuo. Tu non accedi al tempo se altri non ti ha amato e se tu non ami.

### Zac-tac nella valorizzazione massima del tempo

Così divenivi a tua volta capace di trasmettere ai ragazzi, ai giovani, alla tua gente il concetto del tempo. Presente e futuro costituivano i poli della tua attenzione nella considerazione e nella valorizzazione del tempo; il passato, per te e per i tuoi parrocchiani poteva costituire solo motivo di gratitudine per i doni ricevuti da Dio. Leggendo i discorsi da te pronunciati per il primo e l'ultimo giorno dell'anno nell'arco di tempo compreso dal 1878 al 1914, si coglie, come in filigrana, il tuo concetto del tempo. Qualche esempio: "L'anno 1886 ieri finito ci deve persuadere della brevità dell'anno presente 1887 e dell'incertezza dell'avvenire. Il tempo è breve... facciamo il bene dunque, facciamone molto e con sollecitudine. Non imitiamo la stridula cicala nel tempo, ma impariamo dalla formica a far tesori per il cielo. Matto, matto mille volte chi si fida dell'avvenire. Il sapiente non ha domani. Differire di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno la salute dell'anima è di somma stoltezza... Fare buon uso del tempo e metterlo a profitto subito, ecco il nostro dovere".<sup>9</sup> Le metafore e i paragoni incisivi divenivano per i tuoi uditori una maniera plastica per dare concretezza all'idea. "Il tempo - dicevi - è un ladro famoso che ci ruba il buono e il meglio che possediamo in questo mondo, ma non un ladro forestiero che sorprende all'improvviso gettando sgomento e spavento, bensì un ladro domestico che, senza strepito, pian piano, di giorno in giorno ci porta via il buono e il meglio che possediamo. I ladri forestieri qualche volta si possono contrastare, i ladri domestici no, perché li abbiamo in conto di leali e onesti galantuomini".<sup>10</sup> A volte, don Giuseppe, con interpretazioni libere ed originali, usavi le espressioni dei filosofi, dei santi o gli insegnamenti evangelici: "Il tempo è proprio un tesoro che non si trova che nella vita presente... Dum tempus habemus operemur bonum... Facciamo adesso, facciamo subito. Mettiamoci subito a servire il Signore... Facciamo un po' di bene e questo po' di bene facciamolo bene. Siamo ancora in tempo".<sup>11</sup>

Ti stava a cuore infondere nei tuoi parrocchiani e nelle Piccole Suore la ferma convinzione che occorre valorizzare il presente: "Oggi, oggi, cristiani miei, adesso è il tempo di salute... mettiamoci adesso a vivere una vita irreprensibile e santa" e non mancava il tuo invito a "guardare all'orologio della vita e "all'orologio dell'eternità". Nella tua mente la preziosità del tempo derivava dal fatto che "ad ogni battere di polso noi possiamo assicurarci il possesso di Dio, il paradiso. Sì, basta una battuta di polso per guadagnarci tanto premio".<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> Per il concetto di antropologia e teologia della giornata cfr. A. GRILLO, *Tempo e preghiera*, EDB, 2000, pp. 93-96 e *passim*.

<sup>9</sup> A.S.F.C., *Panegirici e discorsi d'occasione*, dattiloscritti, p.11. Per i discorsi tenuti in occasione del primo e dell'ultimo giorno dell'anno: *ibidem*, pp.1-26; 344-364.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 347.

<sup>11</sup> A.S.F.C., *Omellerie evangeliche*, dattiloscritti, pp.13-14; *Istruzioni varie*, dattiloscritti, pp. 280-281.

<sup>12</sup> A.S.F.C., *Istruzioni varie*, cit. pp. 283-284; *Panegirici e discorsi d'occasione*, cit., pp. 20-21; pp. 357-358; p. 361 e *passim*.

Consapevole che il nostro tempo si aprirà sull'eternità, sulla piena comunione con Dio e in Dio, avevi coniato alcuni aforismi paradigmatici lasciati come ricordo alle Piccole Suore, in occasione degli esercizi spirituali:

*Rinnovarsi nello spirito ad ogni battito di polso.*

*L'orologio sempre in mano.*

*Lo zac-tac sempre all'ordine, ma con esattezza.*

*Nel bene, cominciar sempre da capo.*<sup>13</sup>

## **Che ora è? È ora di far bene**

E questo perché il tempo è di Dio, segna l'ora il "qui ora" come "l'ora" del dono, dell'amore, del far bene. La tua non era una concezione filosofica del tempo, ma pratica ed escatologica, basata sull'idea che il cristiano è nella storia ed è sempre immerso nella temporaneità, ma non è della storia; è proiettato nella dimensione escatologica, che è metastoria. Egli è chiamato costantemente a vivere una scelta: chiudersi nella temporaneità o trascenderla, aprendosi all'Eterno.

Per questo hai desiderato che fosse ben visibile per le suore e per i parrocchiani l'orologio che, con la sua scritta, hai voluto collocare alla parete centrale della Casa Madre; ricorda a tutti che «l'oggi» è ogni giorno, ogni momento, senza interruzione. In ogni giorno l'effimero si potenzia di eterno, in virtù dell'Amore eterno incarnato crocifisso e risorto. «Che ora è? È ora di far bene» e all'interno dei quadranti: «Fate buon uso del tempo». Ricordavi tante volte: «Il Crocifisso e l'orologio sono i miei padroni». Il tempo e l'eternità. Vale il tempo perché c'è l'eternità, e il Crocifisso che dà senso alle ore segnate dall'orologio: dentro questa forza ha significato l'attimo che passa, il gesto immediato, l'opera che si compie, la parola che si fa salvezza. «Che ora è? È ora di far bene». Non c'è tempo da perdere per chi ha scoperto Cristo e il suo Vangelo ed è mosso dalla sua carità.

## **Il tempo: una dimensione dell'anima**

Don Giuseppe, probabilmente nei tuoi studi filosofici non hai avuto la possibilità di approfondire le "Confessioni" di Sant'Agostino, opera scritta alla fine del IV secolo, in cui l'autore descrive le tappe della sua conversione e la sua ricerca della grazia divina; in essa è riservato particolare spazio al problema del tempo. Di esso Agostino si occupa nell'undicesimo libro dei tredici di cui è composta l'intera opera e lo fa all'interno del discorso sulla creazione.

Il vescovo di Ippona, partendo dalla considerazione dell'eternità di Dio, dal suo essere sciolto da ogni concetto di tempo, in quanto suo creatore e iniziatore, elabora la sua affascinante teoria del tempo. Egli innanzitutto si chiede che cosa sia il tempo e fornisce una risposta singolare. Egli dice: «*Se nessuno me lo chiede, lo so; se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so*». L'unica cosa che per lui sembra essere acquisita è la presenza di un passato e di un futuro. Infatti «senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente».<sup>14</sup>

Il tempo, dunque, per Agostino, è una dimensione dell'anima, è la coscienza stessa che si dilata sino ad abbracciare col presente anche il passato e l'avvenire. Il tempo è, perciò, una dimensione del soggetto, è lo spirito umano che raccoglie in unità la pluralità delle esperienze esterne disperse.

Ciò che viene misurato dall'anima non sono, quindi, le cose nel loro trascorrere, ma l'affezione che esse lasciano e che permane nella nostra anima anche quando esse sono trascorse. Le tre dimensioni del tempo non sono altro che tre articolazioni del distendersi dell'anima: il ricordo del passato, il prestare attenzione al presente, l'attesa del futuro. L'anima consente di connettere le tre dimensioni temporali in un'unità. La conseguenza è che, se non ci fosse l'anima, non ci sarebbe il tempo.

---

<sup>13</sup> A.S.F.C., Eco del s. ritiro, 14 marzo 1918; *Esercizi spirituali*, dattiloscritti, p.165; G. TRECCA, *Monsignor Giuseppe Nascimbeni*, Castelletto di Brenzone (VR), 1932, p. 409.

<sup>14</sup> S. Agostino, *Le Confessioni*, XI, 14, 17.

Le tue riflessioni, don Giuseppe, non avevano, come si è detto, un carattere filosofico, ma anche tu affermavi: “Il tempo che si dice presente non è presente ma solo di nome, perché nel medesimo istante che il tempo si dice presente è già passato oppure futuro”.

### Vivere nel tempo la salvezza

Chissà come avresti assaporato in profondità i contenuti del Convegno celebrato a Castelletto nel 2001 e promosso dalle Piccole Suore nel 150° anniversario della tua nascita, sul tema: “La Santa Famiglia vive nel tempo la salvezza”.

Proprio a partire dalla considerazione che la dimensione temporale è essenziale alla nostra vita, sotto diverse angolature la riflessione ha posto in luce il diverso rapporto che l'uomo ha con il tempo. Egli sperimenta talvolta l'esserne “prigioniero” e avverte la “maledizione del tempo”. Nessuno, si può dire, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza dell'uomo.

Basta ricordare il *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia*. L'uomo ha sentito questa “maledizione del tempo” e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e dal cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. In fondo, l'uomo ha pensato che l'essere nel tempo fosse una malattia inguaribile. Ecco allora i due modi per progettare l'evasione.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere se stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indù; è questa la beatitudine del buddhismo.

L'uomo sarebbe pienamente liberato perché viene meno a se stesso, in quanto il “se stesso” non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma vi è un altro progetto di liberazione, oggi talmente diffuso, da essere come una specie di “atmosfera” che tutti più o meno respiriamo, un'atmosfera soprattutto respirata dai giovani. La liberazione dal tempo sembra possibile e alla portata di mano, per così dire, di tutti, facilmente. Come? Vivendo *sempre* e *solo* l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro e cercando di dimenticare il passato. È come se l'eternità fosse costruita dall'uomo a sua misura. Il centro di questa proposta sta, negativamente, in quel taglio che si deve dare alla nostra esistenza, dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente. Una tale impostazione esistenziale, un tale “stile di vita” impedisce alla persona di vivere la propria esistenza *come storia*. Se la vita manca al suo interno di un “filo conduttore”, se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine e non ha alcuna direzione, qual è il senso della vita umana?

Don Giuseppe, possiamo cogliere il segno di questa condizione nel bisogno di evadere. Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande industria dell'evasione e il primo prodotto lo si può vedere nella radicale trasformazione del significato del giorno festivo, della domenica: esso è l'atteso momento in cui si dimentica la vita di ogni giorno, si attende l'evasione del fine-settimana; non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, con più passione di prima. Abbiamo perso il senso della festa e parliamo di weekend, come “tregua” o “tempo libero”, come tempo “fuori di sé”; nella concezione cristiana si parla invece di “riposo” perché la funzione della festa, all'interno di un ritmo temporale diversificato, è l'edificazione dell'uomo; l'essere umano, infatti, ha bisogno di segnare il tempo che vive, con delle riprese che lo concentrino sull'essenziale. La scansione ebdomadaria, ripresa dalla tradizione ebraica, divenne per le prime generazioni cristiane un aiuto a vivere delle energie della vita nuova.

“Il Verbo si è fatto carne”

Viene da chiederci, don Giuseppe, se non vi è un'altra via di uscita, un altro diverso progetto di liberazione. È accaduto un fatto fra gli uomini, che ha spezzato la prigione del tempo. Con la chiamata di Abramo (cfr Gen 12,1-9) Dio entra nel mondo e chiama l'uomo; lo chiama in un cammino irreversibile che tende verso una meta lontana. È la storia! Il tempo umano è diventato una storia umana. Non c'è storia se il cammino non ha una direzione e quindi un traguardo e poiché Dio si pone come meta, come fine, esiste una sola storia: la storia sacra, cioè la storia che si costruisce nell'iniziativa di Dio che interviene e nella libera risposta dell'uomo a questa iniziativa. Se Dio entra nel mondo tutto è nuovo. Egli spezza lo scorrere senza fine del tempo.

Ora possiamo domandarci quale sia il contenuto della nostra esperienza cristiana del tempo: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). La novità assoluta del cristianesimo è Gesù Cristo. Noi nel tempo possiamo incontrare l'eternità; nella dispersione del tempo possiamo vivere la pienezza della vita. Non ci è chiesto di evadere dal tempo; non ci è chiesto di andare oltre il tempo: non ci è domandato di incontrare Dio in sedicenti esperienze di oblio del tempo e della vita di ogni giorno, perché Dio è nel tempo. L'esperienza cristiana non è rimando ad un futuro; non è una storia che si protende a un giorno che verrà, e non è neppure il recupero di un passato che non ha più nessun rapporto col presente.

È l'incontro con Dio, che avviene e può avvenire solo nell'istante che stai vivendo, perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ed una volta entrato nel tempo, non ne esce più.

La coincidenza dell'eternità col tempo è l'istante presente ed il valore di ogni istante è precisamente l'incontro con Cristo. Nella Persona del Verbo incarnato che dona se stesso sulla croce e risuscita, il tempo si compie. Nel dono di Cristo sulla croce la storia raggiunge il suo fine e la sua fine: "tutto è portato a compimento" (Gv 19,20).<sup>15</sup>

Ora, don Giuseppe, comprendiamo facilmente perché il Crocifisso e l'orologio erano i tuoi padroni! Erano per te e sono anche per noi i termini entro i quali il tempo scorre, si misura e si impreziosisce in una vita operosa, completamente donata e si definisce in una dimensione che il Signore dà agli uomini per poterli incontrare nello spazio della loro storia la quale, aperta all'iniziativa di Dio, è sempre una "storia santa". Per questo è importante vivere il tempo come "luogo di salvezza", accogliendo e testimoniando i doni divini in ogni gesto quotidiano, in ogni attività della vita, perché ogni atto è il "momento" in cui viene a dimorare la Presenza.

## Stare volentieri in questo tempo

Permettici anche, don Giuseppe, di sottolineare che, proprio nella logica dell'incarnazione, è importante "stare volentieri in questo tempo", riappropriandoci di un'ottica gioiosa e di speranza che ci consenta di riconoscere che questo è proprio il tempo di Dio, il tempo buono per il Vangelo. Questa lettura del tempo attuale porta ad uno sguardo bello sulle persone, uno sguardo che non è né pessimista né ingenuo. "Stare volentieri in questo tempo" significa guardare le donne e gli uomini con simpatia, che è accoglienza incondizionata delle persone, nel rispetto delle loro storie che ci stupiscono e ci commuovono, ci affascinano e si sorprendono.<sup>16</sup>

Sono trascorsi 125 anni dalla realizzazione di quel disegno che il Signore ti ha ispirato per la fondazione dell'Istituto delle Piccole Suore; si tratta di una "storia sacra" che, letta alla luce del "Verbo fatto carne", continua ad affascinarci, ma è anche una "storia aperta" che siamo chiamate a servire, contando sulle energie inesauribili di Colui che, entrando nel tempo, fa nuove tutte le cose.

---

<sup>15</sup> Per le riflessioni riguardanti questo tema si è fatto riferimento a: C. CAFFARRA, *Ostaggi del tempo, cittadini dell'eternità: il senso cristiano del tempo* in AA.VV. *La Santa Famiglia vive nel tempo la salvezza. Convegno per religiosi/e della Sacra Famiglia e laici* (6-9 settembre 2001), Castelletto di Brenzone (VR), 2003, pp. 43-53.

<sup>16</sup> Cfr E. BIEMMI, *Stare volentieri in questo tempo*, in AA.VV., *La Santa Famiglia vive nel tempo la salvezza*, cit. pp. 83-96.



Noi siamo questo tempo, siamo nel tempo, siamo per questo tempo. Con la stessa passione che hai avuto tu e che ha nutrito la vita di Madre Maria Domenica Mantovani, continuiamo ad avere gli occhi puntati all'orizzonte che Cristo, pienezza del tempo, prepara per il nostro tempo, gioiosamente consapevoli che "è sempre ora di far bene".

*Suor Loretta Francesca Pontalto*